

I sindacati ai partiti: «Subito la riforma per i patti agrari»

A pag. 2

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Giovanissimi ingaggiati a Napoli come venditori di hashish

A pag. 4

LO SCIA INASPRISCE LO SCONTRO CON IL MOVIMENTO POPOLARE DI LOTTA

Governo di militari per piegare l'Iran

I carri armati presidiano Teheran - Nuove sparatorie contro cortei e dimostrazioni - L'opposizione parla di molte vittime - Gli USA appoggiano i militari

Oggi manifestazione di solidarietà a Roma



TEHERAN - Un carro armato e veicoli militari presidiano Piazza Ferdowsi nei pressi dell'ambasciata inglese

TEHERAN - La situazione dell'Iran è precipitata drammaticamente nelle ultime 24 ore, dopo la imponente sommossa popolare di domenica a Teheran: lo scia ha scelto di imboccare la strada della repressione e della violenza e ha nominato ieri mattina un governo militare, estendendo la legge marziale a tutto il Paese, sopprimendo la stampa, chiudendo le scuole. La capitale è presidiata da truppe e mezzi corazzati, che ancora ieri hanno aperto ripetutamente il fuoco, anche con le mitragliatrici dei carri armati. Le notizie che giungono frammentariamente sono drammatiche: fonti dell'opposizione parlano di centinaia di vittime nelle strade della città (mentre le autorità militari sostengono che ieri «non è morto nessuno»); testimoni oculari confermano che si è sparato in molte parti della città, e che malgrado la legge marziale si sono avute nuove manifestazioni. La situazione della capitale è sempre più tesa: i vivaci scontri seguitano, le strade anarivano ieri mattina deserte

(poche le auto per mancanza di benzina, fermi gli autobus per lo sciopero degli autisti) e cospirare di rotti, di calcinacci, di carcasse di auto bruciate. La notizia della nomina del governo militare è venuta a metà mattina, poche ore dopo che erano state annunciate le dimissioni del governo di Sherif Emami, travolto dalla rivolta popolare. Primo ministro è stato nominato il generale Gholam Reza Azhari, di 61 anni, capo di stato maggiore delle forze armate; il governo è composto da dieci ministri, di cui sei generali, un ammiraglio e tre civili (che facevano parte del governo Emami). La nomina del governo militare è venuta dopo otto ore di affannose riunioni, nel corso delle quali lo scia ha cercato di formare un governo «di coalizione», vale a dire una compagine in cui fosse incluso qualche elemento dell'opposizione; ma sia i religiosi che il Fronte nazionale hanno rifiutato con fermezza (e lo hanno ripetuto ieri) dopo la nomina del governo militare che nessuna trattativa è possibile con lo scia, che l'unico modo per risolvere la crisi iraniana è che «lo scia se ne vada». Reza Pahlavi si è rivolto ieri personalmente al paese con un breve e inatteso messaggio televisivo. Teso, con il volto grave, lo scia ha detto di avere affidato all'esercito il compito di «ristabilire l'ordine e la calma». «Le uccisioni e il caos in molte parti del paese hanno raggiunto una fase tale - ha detto lo scia - da mettere in pericolo l'interità e l'indipendenza dell'Iran. I deplorabili fatti di domenica, che hanno messo a fuoco la capitale, hanno causato le dimissioni del governo. Al fine di prevenire ulteriori disordini e uccisioni e per lo stabilimento della legge e dell'ordine, ho fatto del mio meglio per avere un governo di coalizione, ma è stato tutto inutile. Di conseguenza mi sono visto costretto a nominare un governo militare temporaneo». (Segue in penultima)

I dollari e il sangue

Corruzione, dispotismo e dipendenza: dove è fallito il «modello iraniano» di conciliare lo sviluppo industriale con la repressione - Perché gli studenti identificano la tirannia con l'occidente

Gholam Reza Azhari - chiamato dallo scia a presiedere un governo il cui unico scopo è di ristabilire l'ordine, amministrando con il massimo rigore la legge marziale: tutti sanno cosa questo significhi nell'Iran di oggi - nasconde gli occhi dietro spesse lenti scure, che sembrano far parte della sua stessa uniforme di generale, come le medaglie e i nastri. È un'immagine classica: da quando è diventato possibile osservare materialmente da dove si è seduti ciò che accade nel mondo, raramente si è potuto vedere lo sguardo di un uomo a cui è stato affidato il compito di macellare altri. Non se ne vedono gli occhi, ma non ci sono enigmi, perché è impossibile non apparire non immaginare che quest'uomo sia. Nel caso di Gholam Reza Azhari, si sa che è uno dei padroni di un esercito che inghiotte un terzo degli immense proventi petroliferi iraniani e che, nello stesso tempo, è uno dei signori di un'oligarchia che ne inghiotte gli altri due terzi. Come dire: dollari e sangue.



TEHERAN - Il generale Gholam Reza Azhari, capo delle forze armate, nominato nuovo primo ministro

I dollari. Sono la ricchezza del petrolio, il mezzo grazie al quale l'Iran è uscito dal medio evo ed è entrato nell'era moderna con irruenza, bruscamente, spostando nel mondo il peso di altre realtà mondiali e nel giro di alcuni anni - alcuni degli stessi assi degli equilibri economici e politici del pianeta. Un nuovo polo di sviluppo, in un'area strategica, tentando di conciliare la crescita industriale con la compressione e la repressione dei diritti politici e civili: questo è stato il disegno ideato nella grande fase di espansione capitalistica che negli anni 60 ha accompagnato e surrogato lo spreco della guerra nel Vietnam, allargando il pericolo dell'interdipendenza dell'Iran. I deplorabili fatti di domenica, che hanno messo a fuoco la capitale, hanno causato le dimissioni del governo. Al fine di prevenire ulteriori disordini e uccisioni e per lo stabilimento della legge e dell'ordine, ho fatto del mio meglio per avere un governo di coalizione, ma è stato tutto inutile. Di conseguenza mi sono visto costretto a nominare un governo militare temporaneo». (Segue in penultima)

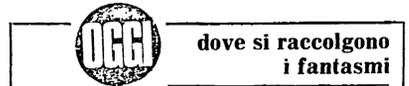
Il governo risponderà domani alle richieste dei sindacati

Aggiornato dopo 8 ore di confronto il «vertice» sul pubblico impiego

La pausa di riflessione chiesta dal presidente del Consiglio - Ancora difficoltà a chiudere i vecchi contratti - Oggi il direttivo della Federazione unitaria

ROMA - Quasi otto ore di serrato confronto (la riunione è iniziata poco dopo le 15 e si è conclusa prima delle 23) non sono state sufficienti a condurre in porto la difficile e complessa vertenza dei pubblici dipendenti. Sindacati e governo torneranno ad incontrarsi domani alle 17. Andreotti - hanno detto i dirigenti della Federazione unitaria - si è infatti riservato di rispondere in quella sede a tutte le questioni che abbiamo posto. In ogni caso - ha precisato Benvenuto - «c'è la volontà di ambo le parti di fare l'accordo: adesso il governo deve fare i conti e darci una risposta». Il giudizio del governo è stato espresso dal sottosegretario Evangelisti che ha definito la riunione di ieri «abbastanza soddisfacente». Ed ha aggiunto: il nuovo incontro «servirà per concludere il confronto sulle ipotesi che sono state fatte». Il governo, dunque, ha chiesto di essere in linea di riflessione. I sindacati, dal canto loro, con la riunione della segreteria unitaria in mattinata e del direttivo nel pomeriggio di oggi, faranno una valutazione complessiva dell'incontro-fiume di ieri e delle proposte già formulate dal governo. Dovranno anche decidere forme e modalità dello sciopero nazionale di otto ore che tutte le categorie del settore (esclusi i ferrovieri che non si identificano più con i pubblici dipendenti) hanno fissato in linea di massima per venerdì prossimo. Il recente dibattito alla Camera e il voto espresso dalla maggioranza hanno sicuramente contribuito ad aprire un notevole spiraglio e a trovare punti di convergenza fra governo e sindacati almeno su quelle che dovranno essere le linee direttrici della futura contrattazione triennale per tutto il settore dei pubblici dipendenti.

Il nuovo «vertice» è iniziato, come dicevamo, nel primo pomeriggio di ieri a Palazzo Chigi. Per il governo c'erano oltre al presidente del Consiglio i ministri del Tesoro, Pandolfi, del Bilancio, Morlino, del Lavoro, Scotti, il sottosegretario Evangelisti e il ragioniere generale dello Stato. La delegazione sindacale era diretta dai segretari generali della Federazione unitaria Lama e Benvenuto e da Cariti.



dove si raccolgono i fantasmi

LA SOLA cosa che ci pa- re a un tempo misteriosa e inaffabile, nella DC, è la fantasia politica, equivalente, del resto, alla sua immaginazione correntizia. Ogni giorno sorge nella scuola un crociato una corrente nuova, che sente il bisogno di riannarsi a convegno. Ma la sede prescelta per la raduna è sempre inaspettata e sorprendente, e immanicabilmente immotivata. L'assenza di ogni ragionevole rapporto tra ciò che i convegnisti pensano e il luogo nel quale si radunano rappresenta la poesia del partito di maggioranza relativa, il suo capriccio, il suo estro. Se voi domandate a un uomo qualsiasi: «Dove potremmo tenerci?», sentirete rispondere: «Milano». Non mancherà qualcuno che dirà: «Roma». Ma a chi potrebbe, qualcun altro, pericolosamente incline al sogno, che mormorerà: «Venezia». Ma a chi potrebbe venire in mente, se non a un democristiano in cerca di un leader, di invitare i suoi amici a ritrovarsi come è accaduto ultimamente, a Saint Vincent o a Fiume o a Belgirate o a Montecatini o (e da poterlo a Gardone Riviera? Come potremmo, in tanta varietà, stupirci del fatto che Ciriaco De Mita, una così graziosa cittadina, si senta un po' trascurata? L'altro giorno, a Gardone Riviera, dove era radunata la nuova corrente democristiana del senza corrente, ha ottenuto un grande successo l'on. Arnaldo Forlani; ma non ab-

biato paura, come dice papa Wojtyla. Questo Forlani è uno sfaticato, si alza tardi e non arriva mai puntuale. Lo ha detto egli stesso: «Non sono un attivista» e usa un verberbo, «umilante», che in questi tempi assetati di uomini, non pronunciano più neanche la sua, e Umilante è una parola di scarso prestigio, sta fra il rosaio e la scampagnata, emerge dal fumigare dei ceri spenti e dagli echi lontani dell'organo appena taciturno. E l'avverbo preferito di chi non ama la sveglia. Non l'hanno mai pronunziato, o l'hanno ben presto smentito, gli uomini che sono andati avanti. Noi, personalmente, puntiamo ancora su Forlani perché ci convince la sua forza fatta di parole semplici, di determinazione e insieme di dolcezza. Egli è uno di quei maliziosi che raggiungono immanicabilmente tra una indisposizione e l'altra, il secolo di vita. E' abbonato all'influenza, come si fa con gli autobus, e si attornia di uomini che non molano mai. Lo sostengono i giovani, che hanno il fiuto della vita, e quando si raccolgono i suoi sostenitori si danno appuntamento a Macerata, un centro di lavoro e di lotte, mentre le altre correnti si ritrovano tutte in luoghi termali fuori stagione, veri convegni di fantasmi che dovrebbero incontrarsi patetici a Marienbad. Fortebraccio

Sciopero oggi alla RAI: saltano molti programmi

Programmi ridotti oggi alla tv e alla radio per lo sciopero dei 12 mila lavoratori dell'azienda proclamato dalla Federazione unitaria dello spettacolo e della Federazione CGIL-CISL-UIL. Due, essenzialmente, gli obiettivi della giornata di lotta: la piena attuazione della riforma della RAI e la difesa del servizio pubblico minacciato - a giudizio dei sindacati - dai ritardi con i quali si procede in una rigorosa regolamentazione delle emittenti private. Solidarietà con i lavoratori della RAI impegnati nello sciopero hanno manifestato i giornalisti (che assicureranno l'informazione con la messa in onda di alcuni notiziari) e gli attori. Stamane al cinema Clodio di Roma, alle 10, si terrà un'assemblea dei lavoratori RAI. A PAG. 4

Proviamo a ripensare il mondo e le sue trasformazioni senza il paracchi degli schemi ideologici Sono fallite le rivoluzioni?

Come tutti i grandi eventi storici, più passano gli anni e più la rivoluzione russa, col suo momento culminante dell'ottobre '17, si fa stimolo di riflessione e di discussione: non solo per ciò che è stata, poiché su questo punto il lavoro di indagine è già enorme, ma per il più vasto processo mondiale che essa ha aperto e che nei suoi tratti generali dura tuttora. Sin dall'inizio la rivoluzione d'ottobre pose interrogativi seri non tanto per chi le era pregiudizialmente contrario e cercò semplicemente di soffocarla, quanto per il pensiero più avanzato dell'Europa occidentale, a cominciare dallo stesso pensiero marxista. Quello che doveva restare il maggior punto di svolta del secolo non era infatti facilmente inquadrabile né in quelli che possiamo chiamare gli schemi di tale pensiero, cioè le sue idee che già tendevano a irridirsi in formule, né nella più generale evoluzione cui esso era giunto nel movimento operaio europeo fuori della Russia (e, in parte, nella stessa Russia). E' un segno preoccupante che vi sia oggi chi cerca di riappropriare il giudizio nei confronti della rivoluzione, delle sue correnti di ispirazione politica, del processo che ne è scaturito, in ter-

mini non dissimili da quelli di 50 o 60 anni fa: adozione o rifiuto, imitazione o anatema. Fu questa una delle linee di spaccatura del movimento operaio europeo. E uno dei suoi drammi. Esso è rimasto per decenni lacero tra l'aspirazione, che fu propria dell'ala comunista, a restare comunque collegato a quel processo di cui si avvertiva tutta la carica rivoluzionaria, e la volontà di ripudiarlo che portò la socialdemocrazia a isolarsi dalle grandi correnti emancipatrici che hanno via via investito interi continenti. Riusmare quei dilemmi adesso non può non essere sterile oltre che anacronistico. Se teniamo presente che l'Oriente era per Lenin la parte essenziale di quello che allora costituiva il mondo dell'oppressione coloniale o - per dirla con termini più moderni - del «sottosviluppo», noi oggi abbiamo ormai sotto gli occhi l'immensa varietà del nuovo processo storico. Non per nulla sono passati 55 anni da quando Lenin malato dettava le sue osservazioni. Il mondo intero è cambiato in questo mezzo secolo più di quanto fosse mai cambiato in ogni precedente arco di tempo della stessa ampiezza. Anche la complessità di questo processo è andata ben al di là di quanto lo stesso Lenin, con la sua in-

Capitalismo incapace

Al di fuori delle zone dove è nato e si è affermato - essenzialmente l'Europa occidentale e il Nord America - il capitalismo si è rivelato incapace, con la sola eccezione del Giappone, di creare le premesse produttive e culturali di un ordine sociale migliore o semplicemente civile (che noi chiamiamo socialismo, ma che altri potranno anche chiamare socialdemocrazia). La rivoluzione nazionale, il loro intreccio cogli ideali socialisti, lo stalinismo, il marxismo, i tentativi di un loro superamento sono qualcosa di più di quei semplici «dettagli» nel corso generale della «storia mondiale» di cui Lenin parlava: sono parte essenziale della «storia mondiale» del nostro secolo. Ma vi è un altro punto decisivo su cui l'ordine usuale dello sviluppo storico, cui accennava Lenin e cui più di lui si richiamavano i suoi critici socialdemocratici, ha svelato variazioni di grande ampiezza e profondità: è un punto che riguarda le sorti del capitalismo stesso. La corruzione - ha detto - «è sempre stata connotata all'esercizio del potere stesso, è un meccanismo fondamentale dell'economia». La corruzione che ha consentito di tenere insieme dispotismo e modernizzazione. Tenete bene presente che, qui, essa non è un vizio più o meno nascosto. E' il regime. La corruzione non come bustarelle, ma come catena di episodi, ma come regime: che significa rastrellamento delle risorse, concentrazione di ogni leta nelle mani di un ristrettissimo oligarchia e, soprattutto, quel tipo di dipendenza dalle capitali occidentali e dai suoi massimi centri di potere che era ed è la base del «modello». Il sangue. Dopo aver parlato con «l'economista austero» Foucault giungiamo a questa conclusione: «Non ci parliamo più in Europa degli alti e bassi di un sovrano troppo moderno per un troppo vecchio paese. Qui, nell'Iran, è vecchio lo scia: cinquant'anni, cento di ritardo, porta il sogno un po' vecchiotto di aprire il suo paese alla laicizzazione e all'industrializzazione. L'arcaismo, oggi, sta quindi nel suo progetto di mo-

Renzo Foa (Segue in penultima)

Giuseppe Boffa (Segue in penultima)